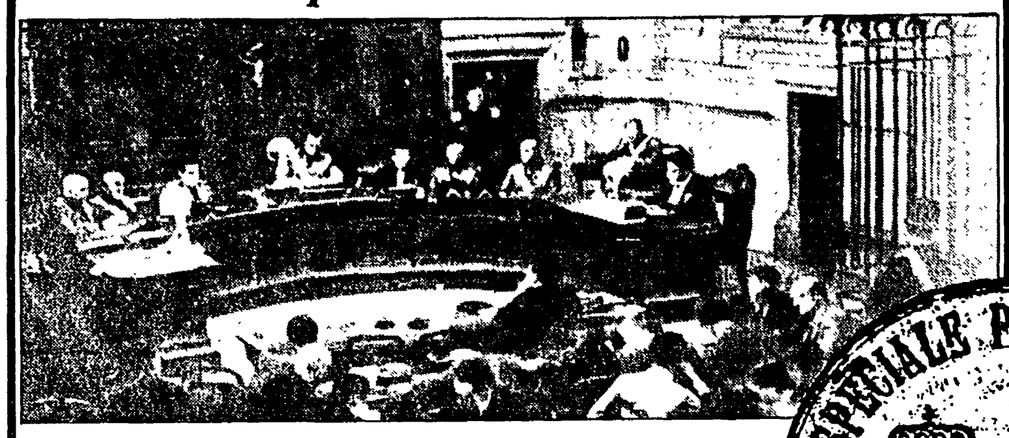
Sessant'anni fa, il 25 novembre 1926, nasceva il tribunale speciale: ecco alcune sue sentenze



Sberleffi al «puzzone»

Sui banchi dell'aula IV del «Palazzaccio» di Roma passarono Pertini e Terracini, Parri e Pajetta - Qui ricordiamo un antifascismo «minore», i mille protagonisti di un'amara e rabbiosa contestazione del regime che le trombe della retorica non riuscirono a far tacere

Qui accanto, confinati emiliani e romagnoli a Liperi nel 1927; sopra il titolo, una seduta del tribunale speciale fascista nel 1932; nel tondo, il timbro del tribunale che veniva apposto sulle sentenze

«Li mortacci sua, sto puzzolente, ancora non l'ha ammazzato nessuno». Il «puzzolente» (più tardi detto anche «puzzone») era il cav. Benito Mussolini, capo del governo, duce del fascismo, e così via. La frase l'avevano pronunciata (in coro?) lo stuccatore Giuseppe Piva e il manovale Cataldo D'Oria, commentando, in un cantiere romano, il fallito attentato dell'anarchico Gino Lucetti (Porta Pia, 26 settembre 1926). Processati il primo febbraio dell'anno seguente, i due operai furono condannati a nove mesi di reclusione. Fu questa la prima sentenza del tribunale speciale fascista, creato poco più di due mesi prima, il 25 novembre.

In sedici anni di attività, il tribunale speciale prese in esame quindicimila denunce, ne rinviò una parte ai tribunali ordinari e militari, processò 5.619 imputati, emise 4.596 condanne, di cui 42 a morte (31 furono eseguite). Distribuì inoltre le condanne emesse dai tribunali coloniali, comprese quelle a morte mediante impiccagione («secondo l'uso locale») durante la riconquista della Libia.

Sui banchi dell'aula IV del vecchio «Palazzaccio» di Roma passarono (come tutti sanno) persone poi diventate famose: da Pertini a Terracini, da Gian Carlo Pajetta a Parri. Qui, però, vogliamo cogliere l'occasione del sessantesimo anniversario delle leggi eccezionali per rendere omaggio non tanto all'aspetto pienamente consapevole, maturo, politicizzato e organizzato dell'antifascismo, quanto al più umile, oscuro, anonimo (si fa per dire): ai mille e mille protagonisti di episodi di insofferenza, ribellismo, sovversivismo «diffuso», a quell'amara, beffarda, rabbiosa contestazione del regime che le trombe della retorica non riuscivano a far tacere.

Gli attentati (del già citato Lucetti, di Zaniboni, dello sventurato Zamboni, della Gibson) furono altrettante occasioni di compiacimento (e al tempo stesso di disappunto) per coloro che osavano dire a voce alta ciò che tanti pensavano. Per la strada, al caffè, nei treni, perfino in carcere, studenti e braccianti, forgiatori, contadini e detenuti, esaltano uno o più attentati, si rammaricano per il fallimento di questo o di quello, «si compiacciono» del fatto che comunque ci sia chi ha il coraggio di alzare la mano sul duce, scrivono sui muri «Viva Lucetti, a morte Mussolini». Durante tutto il 1927 è un susseguirsi di sentenze (150 e non tutte di condanna) relative a italiani «della strada», «senza partito», che vorrebbero il duce morto. C'è chi spera sempre, nonostante gli insuccessi. Dice Bruno Bernardino, 66 anni, di San Demetrio (Aquila): «Hanno nuovamente sparato a Mussolini; alla terza l'ammazzano». Speranzoso (e un po' dannunziano nel linguaggio) è Luigi Corti, 41 anni, San Fermo (Como): «È andata male, finora; bisogna forgiare l'arma che dovrà colpirlo».

Toscanamente campanilistico è Angelo Sargenti, di San Lorenzo (Lucca): «Mi dispiace che non sia stato un lucchese ad attentare a Mussolini. Avrebbe onorato tutta la Lucchesia».

Ci sono quelli che si illudono (ma non poi tanto), come il contadino Pasquale Spagnuolo, di Rivisondoli (Aquila), che dice: «Il fascismo non durerà più di dieci anni e vedremo che bella fine farà Mussolini e i quattro straccioni che gli saranno rimasti attorno».

Sulle sentenze del tribunale speciale esistono almeno due opere: «Aula IV», a cura di Dal Pont, Leonetti, Maiello e Zocchi, del 1961, e «L'Italia dissidente e antifascista» di Dal Pont e di Simonetta Carolini, in tre volumi, del 1981. In una pagina della seconda, monumentale raccolta, i curatori esprimono una stupefatta ammirazione per la ricchezza del lessico popolaresco con cui gli antifascisti «bradi» riescono a sintetizzare i loro sentimenti nei confronti del regime: «Buona parte delle ordinanze (del 1931) riguardano... le offese a Mussolini, il vilipendio alla nazione (fascista) o a istituzioni come la milizia, la polizia, ecc., definiti volta a volta, a seconda degli usi e costumi regionali, carogne, fetenti, figli di zoccola, sfaccimmi, vigliacchi, porci, carne venduta e via continuando, con una padronanza della lingua italiana da far invidia a Dante Alighieri. Si sprecano i "vaffanculo" all'indirizzo di Mussolini, per il quale gli appellativi preferiti sono: delinquente, traditore, cornuto, rompitore di coglioni».

La famiglia reale, invece, non è presa molto in considerazione. «Il principe Umberto ha l'esclusiva di "pederasta", mentre suo padre non va più in là di "quel piccolino" o, per chi ha il gusto della precisione, "quel piccolo cretino"».

Indulgenza e falsa clemenza

Ordinanze e sentenze istruttorie rivelano talvolta un'incertezza e un arbitrio capriccioso, oscillante fra severità e indulgenza, che non è facile spiegare, oggi, a tanti anni di distanza. Dal Pont e la Carolini azzardano l'ipotesi di un certo «gusto» polemico dei giudici istruttori (fascisti, sì, ma anche «magistrati di professione dotati di indubbia capacità») nei confronti del pubblico ministero; oppure di un certo desiderio di «sfottere» i delatori e i poliziotti troppo zelanti; o infine di una malizia del regime, cioè di Mussolini, che con falsa clemenza scarcera gli oscuri oppositori che si sono già fatti mesi e anni di prigione, riconsegnandoli alla polizia per gli abituali provvedimenti di invio al confino.

Sta di fatto che vengono pronunciati del «non luogo a procedere» nei confronti di Luigi Fasolato, operaio, e di Libero Augusto, bracciante, che a Battaglia (Padova) hanno detto (sempre in coro, si suppone): «Mussolini è un porco e il re un vigliacco»; del muratore Romolo Passalacqua, che nella borgata romana di Primavalle ha sputato su una foto del duce, e poi l'ha presa a sassate; e infine di Ulderico Carnevali che a Curtatone (Mantova) ha espresso una profezia precisa, ma frettolosa: «Tra non molto vedremo Mussolini impiccato in una piazza».

In qualche caso, gli imputati sono assolti perché «vecchi e ignoranti», oppure perché «analfabeti che ripetono in buona fede opinioni udite da altri». Accade, per esempio, al soldato Antonio Russo, contadino di Maddaloni (Napoli), che, assistendo alla partenza di un reparto per l'Abissinia, dice (ingenuamente?) una triste verità che un decennio più tardi sarà resa poeticamente da Carlo Levi in «Cristo s'è fermato a Eboli»: «I volontari vanno in Africa perché sono disoccupati».

In altri casi, per «reati» analoghi, le pene sono invece molto dure. Valgano alcuni esempi particolarmente significativi perché tratti dai fascicoli del 1935-36, anni «del consenso», in cui l'impresa etiopica induce tanti italiani a dare le loro fedi coniugali d'oro «alla patria» (il filosofo Benedetto Croce si lascerà travolgere dalla marea patriottarda e consegnerà la sua medaglietta di senatore).

Le sentenze del tribunale speciale dimostrano che c'era chi manteneva la testa fredda, e continuava a dissentire. Un detenuto della colonia agricola di Sarcidano (Nuoro), il contadino Fortunato Meliti (un povero «comune», a quanto sembra), commenta così l'imminente ritorno degli allori anticoromani sui colli fatali di Roma: «Mussolini ci considera delinquenti, ma delinquente è lui che manda i soldati a morire in Africa». Gli «applaudono» tre anni supplementari.

Sempre nel 1935, il manovale disoccupato Serafino Alzapiedi (ha 25 anni, e dovrebbe quindi essere un esemplare esponente della nuova generazione) viene condannato a due anni per aver incendiato una corona d'alloro con nastri tricolori posta sul monumento ai Caduti in Borgo Val di Taro. Antonio Gubino, di Bronte (Catania), si «becca» due anni per aver scritto alla madre, con competenza professionale (è un macellaio): «Il Capo Ministro Infernale (Mussolini) è un mangiatore di carne umana». Sublime l'iniziativa individuale pacifista del venditore ambulante Primo Morabito, che avvicina i soldati nel porto di Napoli e li esorta a non partire per l'Abissinia. Tre anni.

Fantasioso (e truculento), il carrettiere Bonaventura Salvi, di Berbenno (Bergamo): «Le cose vanno male per colpa della milizia e di Mussolini. Se lo piglio io, ci tiro il collo e ci taglio i coglioni». Due anni.

Non mancano i momenti in cui la ribellione si manifesta in ambienti «perbene». Richiamato alle armi, l'avvocato Alberto Samegno si rifiuta di brindare a Mussolini durante un banchetto a Boves (Cuneo). Tre anni e sei mesi per «manifestazione sediziosa».

Il marmista Giovan Battista Sivero e l'ottoniere Carlo Picollo, vengono condannati a quattro e a sette anni per «ricostituzione del Pc d'I». Pur sapendo ciò che li aspetta, si alzano e gridano: «Viva Lenin! Viva il comunismo!». Vengono immediatamente ri-processati e ri-condannati, l'uno ad altri tre anni e quattro mesi, l'altro a quattro anni.

Spediti in carcere, alcuni continuano a «sovvertire l'ordine» anche fra le sbarre. Francesco Baietto, lattoniere, è sorpreso da un secondino mentre tiene al compagno e amico Giuseppe Valeri, negoziante, un vero comizio antifascista nel penitenziario di Civitavecchia. Lo condannano a otto anni per «offese al re, al fascismo, al duce e a Hitler». L'ascoltatore viene assolto. Il primo maggio 1935, Romano Zavadini e Albino Calletti, da poco condannati a quattro e a otto anni, celebrano in cella la festa del lavoro «rossa». Seconda condanna a un anno e sei mesi.

Opposizione in osteria

L'osteria è spesso un luogo dove i sentimenti più autentici («In vino veritas») vengono irresistibilmente alla luce. A Pinguente (Gorizia) quattro giovani contadini istriani (dai cognomi italiani o italianizzati) cantano canzoni slave (cosa proibitissima) e gridano «Eia, eia, baccalà!». Nessun abitante del Bel Paese, in quegli anni, tranne forse qualche fascista «puro», ha resistito alla tentazione del facile gioco di parole. Ma con il tribunale speciale non si scherza: sei, cinque e due anni.

Con l'avvicinarsi e poi con lo scoppio della guerra, l'opposizione spontanea e «casareccia» aumenta e infine dilaga. C'erano stati, è vero, dei precursori, come l'aviere Vincenzo Caniglia, che nell'ormai lontano 1931 aveva scritto sul muro dell'aeroporto di Centocelle (Roma): «Aviere, ricordati che il figlio di mignotta Mussolini ti guida», attirandosi così una condanna a tre anni. E in un certo senso può essere considerato un antesignano anche Alfredo Gagliardi, 40 anni, tracciatore nel complesso «Bacini e Scali» di Napoli, che nel giugno 1938 viene arrestato «per aver ritardato la consegna di una nave della Regia Marina asportando e gettando in mare 277 chili di valvole, filtri, contatti, ecc., essenziali alle prove di collaudo». Sei anni.

Con la lucidità visionaria di un profeta biblico, il contadino Carmine Aronna, di Marano (Cosenza), anticipa (siamo ancora nel 1938) la futura alleanza internazionale antifascista. Richiamato alle armi, scrive su un muro del deposito di Carezzano (Alessandria) parole imparziali e unitarie: «Viva Lenin, viva il partito rosso, viva la Russia, la Francia, l'Inghilterra e l'America». La folgorante intuizione storica gli costa tre anni di galera.

Già nel 1939 si moltiplicano i processi contro soldati: Giuseppe Padovan, che nella garitta del deposito di munizioni di Castel Lupagliano ha scritto una lunga serie di critiche al duce, «istigando i commilitoni a non credere, non obbedire, non combattere» (sette anni); Angelo Novacco, che in un'osteria di Ancona dice: «Sono stufo di portare questa divisa, mi fa schifo» (due anni); Eugenio Poloniato che grida: «Perché non vi rivoltate?» a una squadra di commilitoni che torna da una marcia estenuante (tre anni); cinque soldati che cantano «Bandiera rossa» per le strade di Caprino Bergamasco (due assolti, tre condanne da sei a sette anni); due soldati, Marino Colombo e Abele Bartezaghi, che a Milano hanno cantato un vecchio inno pacifista: «Prendi il fucile e gettalo per terra, vogliam la pace, abbasso la guerra» (sei anni a testa).

Disfattismo, incitamento alla diserzione, ascolto di radio nemiche, offese alle forze armate, sono i reati più «diffusi» a mano a mano che la sconfitta si avvicina. C'è poi un reato specifico dell'Istria, dove la resistenza è già armata: «Appartenenza a bande ribelli». Le condanne sono dure: venticinque, trenta anni. In alcuni casi, il «ribelle» è fucilato.

L'ultima condanna del tribunale è emessa il 22 luglio 1943. Cinque anni a un soldato che in una caserma di Vicenza ha detto: «La guerra, grazie a Dio, l'abbiamo perduta; ora, se trovo il duce, gli cavo gli occhi e l'uccido».

Tre giorni dopo, «quel piccolo cretino» del re farà arrestare il «puzzone». Passeranno ancora ventuno terribili mesi di fuoco e di sangue, e tutti gli innumerevoli «moriammazzato» mormorati o gridati da tante bocche diventeranno realtà nel terribile epilogo di Piazzale Loreto.

Arminio Savioli

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Un travaglio politico e culturale ben più profondo e più serio

Cara *Unità*,

abbiamo letto con molto interesse il 7 novembre l'articolo *«Storia, politica, fatti»* condividendone il punto di vista fondamentale e apprezzando lo stile conciso e limpido; la conclusione, però, ci ha lasciato qualche perplessità.

Il compagno Chiaromonte dice che *«la difficile iniziativa di Gorbaciov... da cui trarrà beneficio la causa della pace e del socialismo nel mondo... non potrà attenuare le ragioni che hanno portato a nuove articolazioni e dislocazioni delle forze di sinistra in Europa e nel mondo»*.

Quell'«attenuare» rivela la preoccupazione di ribadire, quali che siano gli esiti della politica di rinnovamento di Gorbaciov, la scelta del Pci di essere parte della sinistra europea. Esigenza comprensibile, ma che potrebbe trasformarsi in un ostacolo, quasi in un senso di colpa nei confronti di coloro che strumentalmente ci rimproverano di non aver rotto il cordone ombelicale.

E forse questa preoccupazione impedisce di cogliere dinamicamente il rapporto fra l'Urss e le forze di sinistra nel mondo, lasciando quasi l'impressione che in Europa il «socialismo reale» sia un corpo estraneo, un dato irreversibile e che il futuro non sia tutto da scrivere. Per parte nostra siamo persuasi che il nostro partito sia parte integrante della sinistra europea e che, a parte i sostenitori interessati del «fattore K», ormai si riconosca ampiamente l'autonomia del Pci dall'esperienza sovietica.

Del pari pensiamo che il nuovo corso di Gorbaciov vada seguito con molta attenzione; infatti profonde ed originali trasformazioni in Urss non mancherebbero di ripercuotersi positivamente in Occidente, arricchendo le esperienze del socialismo, favorendo l'unità fra i movimenti ed i partiti della sinistra europea.

Infine, permettici una battuta: un po' di coraggio alla Gorbaciov potrebbe tornare utile anche al nostro partito che, con più risolutezza, dovrebbe procedere al superamento di certe eredità storiche, a cominciare dal centralismo democratico che impedisce la formazione di correnti ideali dal cui confronto potrebbe scaturire una politica incisiva per una alternativa nella società.

LETTERA FIRMATA
per il Comitato direttivo della
Sezione Pci «G. Rossa» del Pignone (Firenze)

★

Caro Chiaromonte,

con il tuo articolo del 7/11 sulla Rivoluzione d'Ottobre sei riuscito a sorprendermi. Mi aspettavo che, in esso, tu avresti sottovalutato l'enorme influenza positiva che essa esercitò nel mondo intero e che avresti ignorato il suo grande valore *attuale* (oltre che storico); non mi aspettavo tuttavia che tu avresti di nuovo tirato fuori la formula dell'esaurimento della spinta propulsiva, che sembrava opportunamente caduta in disuetudine e che comunque molti, anche all'interno del gruppo dirigente del partito, considerano sbagliata o, quanto meno, infelice.

Avresti potuto, sia pure in parte, rimediare aggiungendo (quando parli dell'impegno di Gorbaciov) che tale spinta (che, a mio parere, si era paurosamente attenuata negli ultimi anni brezneviani ma non si era esaurita) aveva incominciato a riprendere vigore per l'iniziativa del nuovo gruppo dirigente sovietico. Ti sei ben guardato dal farlo.

Perché? Che sia anche tu fra coloro che, al nostro interno, sarebbero ben lieti (o, comunque, tirerebbero un sospiro di sollievo) se il Pci si «liberasse» finalmente di quei compagni che vari giornalisti italiani amano definire «veterocomunisti»?

Ho fortissimi dubbi che tale desiderio possa realizzarsi.

GUIDO CAPPELLONI
(Roma)

Le lettere che pubblichiamo rappresentano due reazioni diverse, e in parte contraddittorie, al mio articolo in occasione dell'anniversario del 7 novembre 1917.

Tutti quelli che questo articolo hanno letto possono constatare come non risponda al vero l'affermazione di Cappelloni secondo la quale io avrei sottovalutato (come Cappelloni, del resto, si aspettava: ma perché?) l'influenza positiva che la Rivoluzione d'Ottobre esercitò nel mondo intero.

Ma come? Io rivendicavo, fra l'altro, nell'articolo, il nostro atto di nascita (come Pci): un avvenimento che avvenne nel quadro e sotto l'influenza di quella rivoluzione. E risultava ben chiaro, dall'articolo, come io non rinnegavo quell'atto di nascita, e polemizzavo vivacemente con tutti quelli che da noi pretendono una sorta di abiura. Ma, più in generale, ricordavo anche altre cose di valore più universale: e fra queste il confronto, negli anni 30, fra un sistema capitalistico in crisi e l'Urss protesa, con la pianificazione, a una trasformazione e a un progresso profondi; e poi la guerra vittoriosa contro il nazismo e il fascismo. Per un periodo assai lungo, la «spinta propulsiva» del 7 novembre funzionò, e su larga scala, e influenzò in modo determinante la scelta comunista di milioni e milioni di uomini nel mondo intero. Credo anche, in questo quadro, modestamente, quella di Cappelloni e mia.

Potevo fermarmi a questo, in un articolo in ricordo del 7 novembre? Non sarebbe stato né giusto né corretto. Avrei dovuto ignorare tutto il nostro travaglio ideale, culturale e politico: fino all'affermazione di Berlinguer a Mosca sul «valore universale» della democrazia politica. E avrei dovuto ignorare le riflessioni, a volte angosciate, che ciascuno di noi, anche singolarmente, è venuto facendo dopo il XX Congresso del Pcus, e dopo tanti fatti dolorosi, dalla Cecoslovacchia all'Afghanistan.

Si può considerare, certo, più o meno felice l'affermazione di Enrico Berlinguer sull'esaurimento della spinta propulsiva. Ma essa è, in verità, come già dicevo nell'articolo, più che un'affermazione ideologica, la constatazione di un fatto storico reale. L'Urss rappresentò, per la nostra generazione e per quelle precedenti, una certa cosa: un esempio, una spinta, e anche (per un certo periodo) un modello. Per i nostri figli non rappresenta nulla di tutto questo. E non lo rappresenta più neanche per noi, dato il giudizio critico che siamo venuti maturando ed esprimendo su quella società.

Questo non significa, naturalmente, che non può e non deve esistere più nessun rapporto fra l'Urss e le forze di sinistra nel mondo, come temono che io pensi i compagni della sezione Pignone di Firenze. Io non penso, noi non pensiamo questo. E non esprimiamo certi giudizi sulle società e sull'organizzazione politica dei Paesi del «socialismo reale» allo scopo di «accreditarci» o «legittimarci» in Occidente. Il nostro travaglio, politico e culturale, è ben più profondo e serio.

Ma, proprio per questo, a Gorbaciov e alla sua politica non affidiamo il compito di restaurare, in qualche modo, un fatto storico che è venuto via via esaurendosi. Riteniamo la sua azione innovatrice di enorme importanza: e pensiamo che il suo successo gioverà grandemente alla causa generale della pace e del socialismo. Ma riteniamo altresì che essa non potrà mutare alcune nostre convinzioni di fondo, e soprattutto una nuova dislocazione e collocazione delle forze di progresso nel mondo intero (quell'internazionalismo nuovo di cui parliamo).

Quanto al «centralismo democratico», i compagni di Firenze conoscono bene le discussioni e le conclusioni dei nostri congressi, e anche di quello ultimo. Si può ancora dire che il regime interno del Pci sia basato su quel «centralismo democratico» che noi abbiamo ben conosciuto negli anni della nostra giovinezza (e che comunque è stato sempre cosa assai diversa dal regime di vita interna di altri partiti comunisti)? Io non credo che questo si possa affermarlo. Nel XVII Congresso abbiamo però riaffermato un nostro orientamento, ostile alle «correnti»: che non ci sembra contraddica la nostra volontà di rinnovamento, né la scelta europea.

Nostro compito è portare su posizioni nuove, giuste l'insieme del movimento

Caro direttore,

leggo sempre con molto interesse le discussioni intorno al «cambiamento» nel Pci. Vi sono iscritto da circa venti anni e ho sempre desiderato che esso fosse forte e democratico per servire al bene del Paese.

Per questo ho seguito il recente intrecciarsi di giudizi in riferimento ai fatti d'Ungheria. E ho letto con partecipazione i due interventi del 23 ottobre sull'*Unità*: quello di Giolitti e l'altro di Chiaromonte. Vi ritrovo due concezioni della realtà dell'uomo e delle sue costruzioni (nel nostro caso del Partito) nella storia.

Lo scritto di Chiaromonte, nonostante che lui metta le mani avanti, è dettato dal continuismo, per cui la vita del Pci è come un gomitolo che lentamente e incessantemente si snoda attraverso il labirinto (della storia) e cerca di raggiungere l'approdo dell'uscita. Diversamente detto: *natura non facit saltus*. Un principio che ha impregnato la nostra cultura occidentale, per cui il lento scorrere del fiume è preferibile di gran lunga alle rapide e alle cascate.

Le riflessioni di Giolitti, frutto di testimonianza personale, si reggono sulla «filosofia» della rottura, che trova lustro e appoggio sulla conversione, la quale saldamente è iscritta nelle pieghe della natura e segna fortemente le azioni dell'uomo.

Ho avvertito tante volte nel Partito le oscillazioni tra rottura e continuità. Amaramente ho dovuto ammettere che spesso la difficoltà soggettiva di cambiamento è stata coperta dalla dimostrazione della continuità. Penso che si possa ritenere che questa risponde a logiche interne, mentre la rottura avviene in riferimento a grandezze esterne, da cui ci lasciamo criticare e soggiogare. Mi auguro con tutto il cuore che nel nostro partito si producano tante rotture, ci sia tanto coraggio di andare avanti, perché le attese della gente sono grandi e molte.

ALFONSO MANOCCHIO
(Palermo)

Non ho mai pensato, e non penso, che la storia del nostro partito sia come un gomitolo che lentamente e incessantemente si snodi, senza salti e cambiamenti, o anche senza arresti e ritorni all'indietro. Ho sempre polemizzato contro una visione continuistica della nostra politica. Siamo cambiati, e moltissimo, nell'arco della nostra esistenza come partito. E abbiamo tratto l'impulso al cambiamento dallo studio della realtà e dalla riflessione sull'esperienza storica. Anni fa, recensendo su Rinascita *un libro su Togliatti, polemizzai contro l'impostazione di quel lavoro che tendeva a descrivere il pensiero e l'azione del leader del Pci come un succedersi ininterrotto di un'intuizione unica.*

Detto questo, sarebbe arduo affrontare, nella risposta a una lettera, il difficilissimo problema del rapporto, nella storia, fra continuità e rottura. Voglio solo fare notare che il problema, per un partito di massa quale noi siamo e vogliamo continuare ad essere, si pone in modo diverso rispetto all'atteggiamento e alle posizioni di un singolo individuo. Noi non possiamo restare staccati dalle forze che ci seguono: il nostro compito è quello di portare su posizioni nuove (che riteniamo giuste) l'insieme del movimento.

A proposito del 1956 o dell'Ungheria o di altri fatti del passato (e del nostro atteggiamento), resta sempre da risolvere, per i nostri critici, il problema di come sia potuto accadere il «miracolo» di un partito che secondo loro ha sempre, o quasi sempre, sbagliato, e che tuttavia è riuscito a accrescere la sua influenza di massa. Forse questo enigma si spiega, per lo meno in parte, con l'espressione che Togliatti usò all'VIII Congresso del Pci, quando disse di voler agire per un «rinnovamento nella continuità».

BOBO / *di Sergio Staino*